

La domenica con David

di Gianfranco Ravasi

in "Il Sole 24 Ore" - domenicale – del 5 febbraio 2012

Il giorno prima, il 5 febbraio 1992, nella clinica milanese «San Pio X» dei Camilliani, pur in mezzo ai dolori atroci non più controllabili dalle terapie, aveva ancora continuato a dedicarsi a un'ulteriore ripresa del Salterio (era giunto al Salmo 13: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi...?»). Due giorni prima, il 4 febbraio, aveva concelebrato la Messa domenicale della Giornata della Vita, trasmessa in televisione proprio dalla clinica, e nel pomeriggio l'avevo sentito telefonicamente per l'ultima volta. Si chiudeva, così, a 76 anni la parabola dell'esistenza e della testimonianza di p. David M. Turoldo, frate servita, poeta, pubblicista e predicatore.

A distanza di vent'anni dalla sua morte, come è attestato dai suoi libri sempre riediti (penso in particolare ai bellissimi *Canti ultimi*, editi da Garzanti, e alla versione del *Salterio Lungo i fiumi*, pubblicata dalla San Paolo), la sua figura incide ancora nella memoria ma anche nella coscienza di molti. Cultore sensibilissimo e passionale dell'amicizia, padre David può essere evocato da molti proprio sotto questo profilo. Ed è su questo percorso che anch'io mi colloco ora per un ricordo non analitico ma simbolico, perché esso permette di individuare aspetti rilevanti della sua storia personale e letteraria.

La mia amicizia con lui era nata in seguito alla pubblicazione negli anni 1982-1984 di un mio sterminato commentario ai *Salmi*: tre volumi di oltre tremila pagine che Turoldo aveva studiato, riletto e approfondito. Per questo mi aveva cercato e aveva iniziato una consuetudine durata poi per anni. Nel pomeriggio di ogni domenica scendeva dalla sua abbazia di Sotto il Monte a casa dei miei familiari a Osnago (Lecco), ove io mi recavo settimanalmente. Ed era in quelle ore che parlavamo a lungo, che egli mi leggeva i suoi testi, che accoglieva con un'umiltà assoluta anche le mie riserve, che ci si inoltrava sui sentieri d'altura di altri libri biblici che io allora stavo commentando, come *Qohelet* e il *Cantico*, destinati a diventare materia di altre sue riflessioni o poesie.

Di quei pomeriggi, che mi resero padre David amico e interlocutore intimo, c'è una testimonianza curiosa che è anche la "sorpresa" estrema che egli volle farmi. Infatti alla sua ardua opera postuma, edita da Rizzoli nel 1992, *Il dramma è Dio* (ma il titolo originale era *E dramma è di Dio*), aveva apposto una lettera a me destinata ma che aveva voluto rimanesse segreta fino al momento della pubblicazione del libro. La lessi, perciò, quando ricevetti l'opera stampata ed egli era già morto da un paio di mesi. Eccone il testo, datato «Festa dell'Ascensione 1991».

«Gianfranco, mi perdonerai di chiamarti sempre così: amico delle mie - delle nostre - domeniche. È per riconoscenza di questa amicizia e di quei nostri conversari, nell'atrio della tua casa, smentendo che quella sia l'ora del "demone meridiano" (tanta invece era la serenità e la gioia di quei nostri amati colloqui); è per sdebitarmi, dico, del dono di una così ricca amicizia che ora ti dedico questo lavoro ... convinto che mi perdonerai di aver osato apparire come un invasore del tuo campo biblico. Ma tu sai che non è vero. Tu più di altri sai con quanto timore e tremore mi accosto a questi abissi; e quanto mi conforta il rispetto verso di voi, insostituibili interpreti. È poi noto che scrivo soprattutto per gli amici...; per gli amici antichi, quelli della Resistenza per l'"Uomo": presenze che sempre evoco nelle mie dediche, al fine di continuare appunto a "resistere"».

Da queste righe emerge in modo nitido il nesso intimo tra amicizia e fede, tra dialogo e ricerca sulla Parola di Dio, tra poesia e confessione, tra spiritualità e impegno sociale. Proprio come aveva detto in modo lapidario un comune amico, Carlo Bo: «Padre David ha avuto da Dio due doni: la fede e la poesia. Dandogli la fede, gli ha imposto di cantarla tutti i giorni». E si potrebbe aggiungere «in tutti i luoghi», dalle zolle della sua nativa Coderno in Friuli fino nei sotterranei della lotta antifascista, tra gli echi delle volte del Duomo di Milano ma anche nella familiarità calda di Nomadelfia, dall'amatissimo ritiro per nulla eremitico di Sotto il Monte alle sale, alle aule, alle piazze vocianti, da un lontano e sterminato Canada fino ai piccoli centri o villaggi ove era invitato a intervenire. La sua figura imponente e sanguigna, dalla quale fuoriusciva una voce da cattedrale o da deserto,

vanamente temperata dall'invincibile sorriso degli occhi chiari, aveva proprio nella Parola per eccellenza il suo alimento vitale. «Servo e ministro sono della Parola», si era autodefinito, consapevole che ormai tutto il suo essere si era trasformato in «una conchiglia ripiena» dell'eco di quella parola infinita come il mare. A lui era profondamente caro il verso di un altro suo amico, unito nella fede e nella poesia, Clemente Rebora: «La Parola zitti chiacchiere mie». Per questo un suo affettuoso ammiratore - interamente ricambiato - come il card. Carlo M. Martini, nella presentazione del volume *Opere e giorni del Signore* (San Paolo), aveva comparato p. Turoldo a Efrem Siro e a Romano il Melode, straordinari antichi autori di omelie bibliche "cantate", vissuto nel Vicino Oriente. Forse bisognerebbe, finalmente, in modo sistematico rileggere l'immensa produzione poetica tuoldiana inseguendone la filigrana biblica. Per quel poco che ho potuto annotare nelle mie letture, il flusso letterario di questo «cantore delle dense ore di Dio» - come amava autodefinirsi - copre l'intera sequenza delle Sacre Scritture, dalla Genesi, con l'irrompere della creazione dal grembo del nulla, fino all'Apocalisse e al suo sospiro finale del Maranathà, «Vieni Signore», passando soprattutto attraverso l'amatissimo Salterio. La pagina tuoldiana è come un intarsio di citazioni, allusioni, ammiccamenti, evocazioni bibliche: il suo è lo spartito della Parola suprema orchestrata in parole. Per usare liberamente un'immagine dello scrittore mistico ebreo Abraham J. Heschel, potremmo dire che ogni poesia di p. David è da esaminare come una foglia alla trasparenza della luce solare: se il tessuto connettivo è la storia e la vicenda personale, il reticolo che sostiene, alimenta e impedisce ogni raggrinzimento o dissolvimento è la Parola sacra. Questo intreccio tra Parola e parole, tra storia divina e storia umana, fu sempre anche alla radice del suo impegno nell'incarnazione del cristianesimo, che si attestava spesso sulle frontiere più roventi o nei territori più disabitati da presenze religiose. I rischi di queste incursioni erano evidenti e sono a tutti noti. Ma p. Turoldo ha sempre tenuto alta la fiaccola della speranza cristiana, convinto che Dio è con noi «vagabondo/ a camminare sulle strade,/ a cantare con noi/ i salmi del deserto». Convinto anche che la meta ultima della storia è trascendente, là dove «le lettere del divino Alfabeto/ saranno in fiore per il Cantico Nuovo». E nei nostri giorni così superficiali sarebbe ancor più necessaria la voce di Turoldo che inquieta la pigra pace delle coscienze di credenti e non credenti col fuoco di quell'Alfabeto che risuona dal rovetto ardente.